

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

Salvatore Maria Aloj, ricercatore giramondo

«Sono sempre stato un primus inter pares con i miei collaboratori dando loro grande autonomia»

Totò Aloj (nella foto), come lo chiamano gli amici, è professore emerito di Patologia generale dell'Università Federico II. È autore di 140 pubblicazioni di cui oltre 100 su riviste scientifiche a rigoroso controllo redazionale. Tra queste l'analisi di struttura e funzione di proteine della tiroide e altre proteine ormonali; la scoperta della regolazione positiva del HMG-CoA riduttasi, enzima limitante nella biosintesi del colesterolo; il ruolo del mevalonato nella regolazione di proliferazione e crescita cellulare. È stato addetto scientifico presso l'ambasciata d'Italia a Londra; ha fondato la Italian Medical Society of Great Britain (ancora attiva e importante punto di riferimento per i moltissimi italiani che vivono nel Regno Unito). Si è impegnato, con successo, per l'ingresso dell'Italia nel progetto ITER (International Thermonuclear Experimental Reactor) che ha sede a Cadarache (Francia). È sposato con Mariangiola Cafiero dalla quale ha avuto tre figli: Luigi, docente di medicina nucleare all'Università di Cambridge, Giorgio laureato in economia del commercio internazionale, e Lucia, farmacista che lavora nel NHS (equivalente del SSN) a Bristol. Ciascuno di loro ha dato ai genitori due nipoti.

«Sono nato a Napoli, nel quartiere Chiaia e ho frequentato le prime classi elementari a Maria Ausiliatrice di via Crispi. Quando fui promosso in 4^a doveti andare alla scuola pubblica perché l'istituto cattolico diventò esclusivamente femminile. Per me fu molto difficile passare dal metodo didattico "religioso" usato dalle suore a quello laico della scuola pubblica. Mi mancavano le basi dell'italiano, della matematica e delle altre materie fondamentali della scuola primaria, come si chiama oggi, e questo handicap me lo sono portato dietro per buona parte delle medie frequentate alla Fiorelli, vicino la casa natale. Ricordo che quando udivo il rumore di un'automobile, evento molto raro in quegli anni perché le auto che circolavano erano veramente pochissime, mi affacciavo al balcone per ammirarla. Le superiori, fino al secondo liceo, le ho frequentate all'Umberto. Fui costretto a lasciare quell'istituto non per il profitto, che era buono, ma perché ero entrato in contrasto con alcuni professori. Su consiglio di una mia zia, insegnante di scienze, m'iscrissi al De Bottis di Torre del Greco dove conseguii senza difficoltà la maturità classica. Allo studio affiancavo lo sport con risultati lusinghieri».

Quale disciplina praticava?

«Canottaggio al Circolo Savoia. Ho partecipato alla Coppa Pattison, gara riservata agli esordienti. Al primo anno di medicina partecipai ai campionati universitari a Genova conquistando il titolo di campione d'Italia. Ho praticato canottaggio agonistico dal 1954 al 1959. Andare da casa al Borgo Marinari era una bellissima passeggiata».

Perché scelse medicina?

«Fin dal ginnasio ho sempre pensato che avrei fatto il medico. Ero figlio d'arte e avevo sofferto molto la mancanza di mio padre perché durante la seconda guerra mondiale per due interi anni non avemmo notizie di lui. Quando ritornò a casa mi accorsi che i miei sentimenti nei suoi confronti erano diventati quasi morbosi e, quando lui me lo consentiva, lo accompagnavo nelle sue visite ai pazienti. Sicuramente questo mio stato emotivo ha condizionato molto il mio desiderio di diventare chirurgo come lui».

Com'è stato il suo percorso universitario?

«Tranquillo e senza intoppi. Papà era aiuto in chirurgia agli Ospedali Riuniti, al Cardarelli, e poi diventò primario all'ospedale Incurabili. Fin dal primo anno di università, quando doveva fare interventi di routine, mi portava con lui in sala operatoria e mi spiegava quello che faceva passo dopo passo. Un giorno mi disse: "nelle scienze mediche la chirurgia è in continua evoluzione. Sto diventando vecchio e ti ho insegnato tutto quello che so ma non basta perché tu possa diventare un buon chirurgo. Hai bisogno di qualcuno che ti insegni tutto quello che occorre per stare al passo con le innovazioni". Le sue parole mi fecero cadere in una crisi dalla quale uscii con una scelta molto coraggiosa».

Quale?

«Ebbi la possibilità di entrare come studente interno presso l'istituto di Patologia generale diretto da uno dei guru della ricerca biomedica: il professore Luigi Califano, nonno dell'omonimo prof. che è stato fino a poco fa il presidente della scuola di medicina della Federico II. Mi



assegnò ad un gruppo all'avanguardia nelle ricerche sulla tiroide. Era diretto dal futuro professore Gaetano Salvatore e cominciai a frequentare il laboratorio».

Di cosa si occupa la Patologia generale?

«Studia cause (eziologia) e meccanismi (patogenesi) delle malattie. Ai miei tempi il corso di laurea era diviso in due trienni: nel primo si studiavano le scienze di base, inclusa la Patologia generale, nel secondo la clinica e si cominciava ad avere rapporti con i pazienti. Questo perché si riteneva fondamentale che lo studente acquisisse le conoscenze necessarie per capire la malattia dalle cause ai meccanismi dei sintomi. Riuscii a suscitare l'interesse dei miei referenti, primo fra tutti di Gaetano Salvatore il quale, evidentemente, aveva notato in me particolari attitudini. Con lui e con gli altri colleghi, che non erano molto più anziani di me, si stabilì un rapporto amicale e affettuoso e cominciai ad appassionarmi sempre di più a quell'aspetto della medicina».

E l'obiettivo originario di diventare chirurgo come lo era suo padre?

«Inizii ad affievolirsi. Ricordo che appena laureato, un giorno papà mi chiamò e mi disse che c'era un posto disponibile come assistente in chirurgia generale al Cardarelli. Chiesi consiglio al mio referente, Gaetano Salvatore. Dopo qualche ora, mi chiamò al telefono chiedendo: "posso parlare con l'assistente volontario dottor Aloj?". Era un modo arguto per suggerirmi di restare in Patologia generale, un segnale per dirmi che ero "entrato in carriera". Sapevo che parlava sempre a ragion veduta e mi convinse. Fu la svolta della mia vita professionale che si rivelò vincente».

Perché?

«Diventai presto assistente ordinario e fu l'inizio della mia carriera».

Come si sviluppò?

«Fui inquadrato in quella che era la consuetudine del professore Califano cioè la formazione all'estero. Nel 1967, a pochi mesi dal mio matrimonio, fui inviato in Israele all'Hadassah Medical Center, alla periferia di Gerusalemme, ottima scuola di medicina. L'input veniva dal professore Califano il quale, come era costume di quei tempi, non parlava mai direttamente ai giovani, ma tramite gli assistenti anziani. A Gerusalemme rimasi due mesi e fu un'esperienza importante per la mia formazione perché trovai un laboratorio ben avviato soprattutto per lo studio che avevamo iniziato con il professore Salvatore sulla biochimica della tiroide. All'Hadassah c'erano due ricercatori che avevano sviluppato una tecnica molto innovativa che consentiva di individuare il percorso dello iodio attraverso le cellule tiroidee con la microscopia elettronica e l'autoradiografia. Praticamente si riuscì a capire la sede di sintesi degli ormoni tiroidei. Al mio rientro mi fu "consigliato" di andare a Londra

presso il Middlesex Hospital per apprendere le tecniche del tempo dell'immunologia di base. Ci rimasi per tutto il 1968 ma fu un'esperienza deludente perché quel laboratorio, per come era strutturato, non si rivelò allo stesso livello del laboratorio di Napoli. A Londra mi accompagnò mia moglie con il neonato primogenito Luigi. In quell'anno, comunque, l'aspetto positivo fu che imparai la lingua inglese».

Riferì al professore Califano il suo giudizio negativo su quell'esperienza?

«Non mi limitai a questo perché sono una persona abituata a dire sempre quello che pensa. Gli suggerii di valutare con maggiore attenzione le nostre destinazioni. Mi fece i complimenti per la mia franchezza e, forse, anche per questo mi aiutò ad ottenere una borsa di studio del governo americano che mi consentì di aderire all'invito del Dr. Harold Edelhoch a trascorrere un paio di anni presso il suo laboratorio a Bethesda, negli Usa. Ebbe inizio la mia fase americana che è durata, con cicli alterni di 2-3 anni, dal 1969 al 1993».

Dove è stato?

«Principalmente ai National Institutes of Health (NIH), (Istituti Nazionali della Salute) presso il campus di Bethesda, nel Maryland, periferia di Washington DC, il più grande centro del mondo dedicato alla ricerca biomedica. Li ho avuto la fortuna di interagire con ricercatori di primissimo piano tra cui diversi premi Nobel».

Nel frattempo come si sviluppava la sua carriera universitaria?

«Alla fine del 1972 rientrai a Napoli: fu una vera "mazzata in fronte" perché in quel periodo era iniziato il trasferimento della Facoltà di Medicina alla nuova sede dei Camaldoli. Collaborai a tempo pieno con il professor Salvatore per organizzare il nuovo istituto nella Torre Biologica. Il blocco forzato dell'attività di ricerca diventò per me insostenibile e, appena possibile, ritornai a Bethesda».

Nel 1980 diventò professore ordinario di Patologia generale. Come conciliava questo ruolo con l'attività presso i NIH?

«Avevo da poco superato quarant'anni e l'essere diventato ordinario di Patologia generale per me rappresentò soltanto il raggiungimento del massimo livello di carriera; ma non la fine del mio lavoro di ricercatore. In tutta onestà, se dovessi valutare la qualità della mia produzione scientifica, riterrei molto più significativa quella fatta dopo essere diventato professore ordinario: sembra quasi paradossale».

A Washington ebbe modo di frequentare l'ambasciata italiana e venne a sapere che esisteva la figura dell'addetto scientifico.

«Con un certo disappunto realizzai che la persona che ricopriva quel ruolo non era proprio... un uomo di scienza; quindi cominciai ad accarezzare l'idea di fare anche una esperienza "diplomatica". Mi proposi e mi fu offerto di andare in Cina. Rifiutai perché i miei interessi erano concentrati tutti su Washington dove avrei potuto continuare a portare avanti i miei progetti ai NIH. Il caso volle che il diplomatico con il quale avevo interagito a Washington fu nominato dirigente dell'ufficio Addetti scientifici del Ministero degli Esteri (MAE). Ricordo che in occasione di un mio rientro in Italia, mia moglie mi telefonò per dirmi di mettermi urgentemente in contatto con il MAE. Mi fu proposto di fare l'Addetto scientifico presso l'ambasciata d'Italia a Londra. Dopo quindici anni in America considerai attraente la prospettiva di trascorrere un periodo in un paese europeo. Accettai e, dalla fine del 1995, sono rimasto a Londra otto anni, dove la collaborazione di mia moglie è stata fondamentale. I legami con gli Usa sono rimasti sempre molto stretti: a Washington è nato il mio secondogenito Giorgio, che ha la doppia cittadinanza».

Quando è andato in pensione?

«Nel 2010, a settantadue anni, e poi ho fatto un anno di straordinariato. Sono stato nominato professore emerito e, fino a prima della pandemia, ho continuato a frequentare il Dipartimento anche se in maniera discontinua. Credo di essere stato utile consulente per colleghi più giovani e, soprattutto, ho messo a loro disposizione la buona conoscenza della lingua inglese. Ora, dedico il mio tempo allo studio e la lettura; è probabile che il ricercatore, come il medico, non smetta mai di essere tale».